

PRETI E FRATI (*)

Per colpa del re Ferdinando gl'italiani delle Sicilie (1) han perduta la pupilla degli occhi, la cara religione cattolica, e sono divenuti o atei o superstiziosi. Pochissimi preti sono buoni e santi, e degni che altri metta la faccia dove essi mettono le piante: gli altri moltissimi, svergognatori del sacerdozio, ignoranti e più ipocriti dei farisei, più insolenti dei gendarmi; tra costoro il governo sceglie i più stupidi e malvagi, li nomina vescovi, e loro affida la cura delle anime, l'istruzione, la polizia delle diocesi, e la vigilanza sulle coscienze di tutti. Onde i vescovi sono potenti spie agl'Intendenti, a' Sotto-Intendenti a tutti i magistrati civili e militari, ed a' Ministri stessi: tengono le orecchie del Re e i più accorti tengono anche le orecchie del Cocle (2) onde fanno quello che vogliono.

Il cardinal Serra, arcivescovo di Capua, ha pieno il suo palazzo, di cortigiane, di bambini, di balie, di nutrici, e di giovani canonici. Per contrario Monsignor Todisco, vescovo di Cotrone, fattosi pio paladino delle meretrici, le fa sposare a coloro che un tempo ebbero che fare con esse e chi non ubbidisce, per mezzo del Sotto-Intendente lo fa mettere in carcere, donde non esce se prima non è sposo. Stancò per un anno un orefice in carcere, lo fè venire tra i gendarmi in Chiesa per farlo sposo egli stesso, quegli gridò che era costretto; fu rimesso a furia in carcere, donde è uscito marito. Perseguita un vecchio di settant'anni per fargli torre una decrepita baldracca con la quale trent'anni prima tenne mala pratica.

Se ode che una fanciulla ha fallato, ei senz'altro la fa chiudere in un carcere che ha fatto costruire a quest'uso. Gli altri Vescovi qual simoneggia, qual tiranneggia, qual si mangia le rendite, o sdraiato in carrozza benedice i poveri che gli cercan la limosina. E tra questi è lo stupido cardinale Riario Sforza (3) arcivescovo di Napoli, caro alunno di Gregorio XVI di infame memoria.

Fra tutti i preti quelli della città di Napoli sono i più ignoranti, i più malvagi, e formano una setta farisaica, una casta formidabile che fa e dice tutto impunemente, e guai a chi essi dicono: è scettico, è panteista, non si confessa, non ci crede. Questa setta della quale è capo e maestro monsignor Cocle è rappresentata da un imperti-

(*) dalla *Protesta del popolo delle due Sicilie* (1847).

mentissimo giornale intitolato *Scienza e Fede*, (4) il quale non è soggetto a censura, lacera le più sante riputazioni, e sicuramente insulta Dio e la Ragione. A questi preti è affidata la censura dei libri, e ad uno di essi detto Gaetano Royer, la censura delle opere teatrali. Questo cavaliere pretonzolo, che non è stato mai a teatro, con le sue stitiche censure annoia persin la Polizia; e non si può dire quanto è stolto e tristo. In una quaresima si doveva rappresentare un'opera che avea titolo da Pulcinella, il Royer non la permette che a condizione che si muti in Columella. Al melodramma *Torquato Tasso* ha posto il titolo di *Sordello* per non offendere la famiglia d'Este: ma non ha mutato più in là del titolo. Un impresario di una compagnia francese gli disse che voleva presentare un dramma che ha per titolo: *A qui la faute?* Il Royer, che non sa il francese, udendo il suono delle parole fa un gran rumore, dice che sul teatro non si rappresentano queste nefandezze e lo minaccia del carcere. Ma lasciamo questo stupido ribaldo.

È in Napoli un prete a nome Don Placido Baccher (5), focoso agitatore delle donnicciuole, e del feccioso popolazzo. Apre la sua chiesa quattro prima di giorno l'inverno, per fare, come si dice, udire la messa ai servitori e agli artigiani. A quell'ora in tutte le più lontane parti della città, le bizzocche radunansi a truppa, non ispaventate da rigor di stagione, illuminate da lanternoni, fiancheggiate da religiosi amatori, vanno alla chiesa in processione, stridendo e cantando litanie e rosarii. E nella chiesa non vedi gente cattolica, ma sozzamente idolatra. Cade talvolta un po' di cera da' mocoli che sono innanzi alla Vergine; a quel rumore il popolo grida miracolo, Don Placido ripete miracolo; ed odi un gridare, un pianger, un picchiar di petto. In questo fervore esce un chierico con la borsa per la cerca; e Don Placido dal pulpito tuona e dice: *fate bene alla Chiesa, e lasciate i poveri: che Gesù Cristo dice che i poveri li avete sempre con voi, ma la Chiesa non l'avete sempre con voi.*

Nel venerdì santo si pone sull'altare un'immagine del Crocefisso, la quale alle parole di Don Placido dimena il capo e fa vista di agonizzare e morire. Nella festa dell'Ascensione vedi un'altra immagine di Gesù tirata da funi fin sotto la cima della cupola, dove poi vien nascosta da certi imbratti che paion nuvole. E queste cose sono fatte tra le strida furiose della plebe, e di Don Placido, il quale sul pulpito muggisce, piange, si percuote, batte le mani e i piedi, e si dimena come un invasato. Queste profanazioni, che paiono brutte e scandalose anche a taluni non ottimi preti, han fatto acquistare a Don Placido, la particolare protezione del Re e della Regina madre, i quali spesso vanno a visitare quella chiesa, e lo credono un santo, un uomo di Dio; ed è bello il vedere come il prete ed il re s'inclinano scambievolmente e si baciano l'un l'altro le mani, e l'un dice all'altro che lo raccomandi a Dio.